

Su giovani e bebè la politica è assente

Gianpiero Dalla Zuanna

SU GIOVANI E BEBÈ LA POLITICA È ASSENTE

GIANPIERO DALLA ZUANNA*

La legge di bilancio 2025 stanziava qualche centinaio di milioni di euro a specifico sostegno della natalità e delle famiglie con figli. Parte consistente di questi soldi (330 milioni) sono il bonus bebè, 1.000 euro destinati a ogni bambino nato o adottato nel corso del 2025, per coppie con Isee inferiore a 40 mila euro. A chi sostiene che questa misura possa sostenere la natalità, va ricordato che la gravidanza dura nove mesi, e che quindi la spinta del bonus – se ci sarà – sarà limitata agli ultimi tre mesi del 2025. Questi soldi potranno certamente contribuire all'acquisto di pannolini e vestitini, ma se l'obiettivo è aumentare le nascite... Allargando la visione, sottolineo cinque punti, partendo dagli studi demografici più aggiornati sul tema.

Primo, aumentare la fecondità (ossia la propensione delle coppie ad avere figli) è un obiettivo importante. Senza migrazioni e con la fecondità di oggi, le nascite continueranno a diminuire, avvicinandosi in pochi anni a 300 mila, a causa della diminuzione delle donne in età fertile, che passeranno dai sei milioni di oggi a quattro milioni e 900 mila del 2044 (-19%). Non serve sottolineare le conseguenze di un ulteriore, drastico calo del numero di nascite (chiusura di scuole e squadre sportive, spopolamento di aree marginali, accelerazione dell'invecchiamento della popolazione...).

Secondo, la propensione ad avere il primo e il secondo figlio è più elevata se entrambi i partner lavorano a tempo indeterminato, ma questa condizione lavorativa è condivisa da meno di metà delle coppie italiane con la donna di 20-39 anni. Se tutte le coppie fossero in tale condizione, si può stimare che nel 2024 in Italia sarebbero nati 100 mila bambini in più.

Terzo, per quanto riguarda le politiche pro-nascite, l'Italia non è all'anno zero. Il cambio di passo è stato l'assegno unico, promosso con tenacia dal parlamentare torinese Stefano Lepri e approvato con voto unanime del Parlamento nell'aprile del 2021. Questa misura ha allineato l'Italia alle migliori pratiche internazionali: ora l'assegno non dipende più dalla condizione lavorativa dei genitori, ma solo dall'esistenza del figlio: prima, paradossalmente, i disoccupati non prendevano nulla, perché non avevano assegni familiari (non essendo lavoratori dipendenti) né detrazioni (non avendo un reddito). La metà meno abbiente dei bambini e dei giovani in età 0-17 riceve oggi 200 euro mensili (un po' meno fra 18 e 20 anni), aggiornati automaticamente all'inflazione. Non sono cifre basse: nei primi 21 anni di vita del figlio, la metà meno abbiente delle coppie riceverà 50 mila euro, una cifra oscillante fra un terzo e due terzi del costo totale di un figlio. Con l'assegno

unico, dal 2022 sei miliardi freschi (8 miliardi oggi con l'adeguamento all'inflazione) sono stati spostati in pianta stabile nel bilancio dello Stato a favore delle famiglie con figli minori: molto di più rispetto alle tre leggi di bilancio del governo Meloni.

Quarto, preliminarmente alla decisione di avere un figlio, è l'essere in coppia: in Italia – come in tutto l'Occidente – sono pochissimi i figli di madre single. Negli ultimi vent'anni è continuamente diminuita la proporzione di persone in età 20-39 in coppia convivente. La propensione a costituire una nuova coppia è fortemente legata al reddito disponibile. Quindi, se si vuole aumentare la propensione delle persone ad avere il primo figlio, è necessario rimuovere gli ostacoli economici che impediscono ai giovani di sposarsi e/o di andare a convivere. Oggi nelle regioni più povere del Paese, come la Sardegna e la Calabria, più del 40% dei quarantenni e delle quarantenni sono senza figli. Come sottolineato da un recente rapporto del Cnel, il vero elefante della stanza della bassa fecondità italiana è l'impossibilità di indipendenza economica di una larga fetta della popolazione giovanile, stretta fra bassi salari d'ingresso, precarietà lavorativa e alti costi degli affitti e delle case.

Infine, al di là di tutti gli interventi economici possibili, aumentare la fecondità in Italia è difficile, anche per ragioni culturali, come testimoniato da quattro decenni di nascite al di sotto di 1,5 figli per donna. È quindi consigliabile incrementare anche in altro modo il numero di bambini e di giovani, aumentando i saldi migratori positivi, sia dei potenziali genitori, sia dei minori. Vanno agevolate le immigrazioni regolari, l'integrazione degli immigrati, i ricongiungimenti familiari. Ma vanno aumentati anche i salari d'ingresso e le possibilità di carriera dei giovani – italiani e stranieri – residenti in Italia, per evitare la loro fuga all'estero.

Senza politiche giovanili e migratorie radicalmente riformiste sarà difficile invertire il declino del numero di bambini e di giovani residenti in Italia. Di queste politiche, purtroppo, non c'è traccia, né in legge di bilancio né nell'attività di governo. Sarebbe bene che su questi temi il Parlamento recuperi quella miracolosa unità d'intenti realizzatesi in occasione della legge sull'assegno unico. Difficile, ma non impossibile, se – comprendendo la



necessità e l'urgenza di intervenire – si tengono gli occhi fissi sui numeri, riponendo gli occhiali dell'ideologia. —

***Professore di demografia e Accademico dei Lincei**

DS3374

DS3374

© RIPRODUZIONE RISERVATA